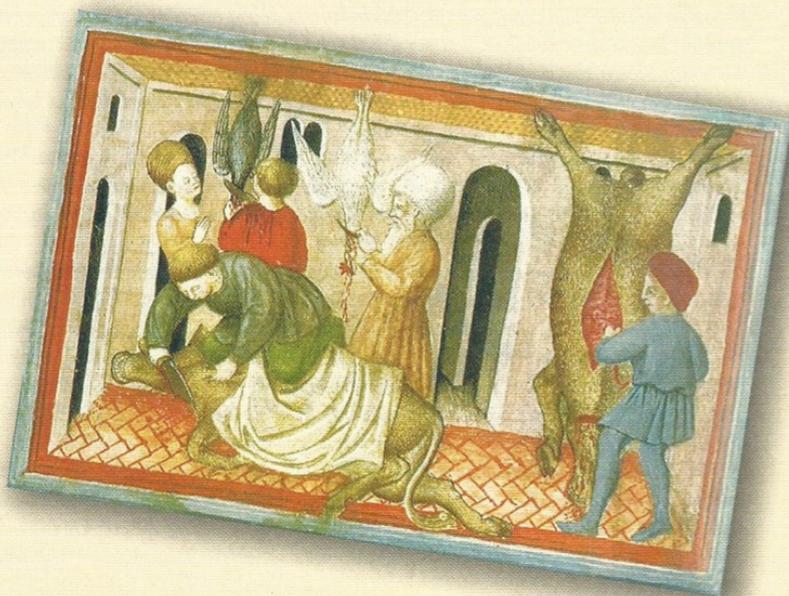


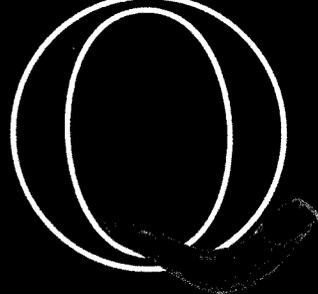
i Quaderni di Shalom

שלום

L'uomo è ciò che mangia?

I temi principali della kasherut





Il significato delle regole alimentari

Prima di spiegare, o meglio, tentare di spiegare, le leggi alimentari, è necessaria una premessa.

Il problema della ricerca di motivi delle regole della kesherùt rientra nel problema più generale della spiegazione di tutte le leggi ebraiche: questione molto complessa, dibattuta da secoli, senza mai arrivare ad una soluzione definitiva.

Il problema si pone in questi termini: la Toràh contiene un'ampia normativa che investe campi differenti. Molte leggi sono perfettamente comprensibili, per il loro immediato significato sociale: leggi contro l'omicidio, il furto, la falsa testimonianza ecc.

Altre norme, a carattere più strettamente religioso, possono essere spiegate, anche se non altrettanto semplicemente: le leggi sul Sabato, la Pasqua, ecc. Ma c'è un altro gruppo di regole, la cui comprensione oggi è estremamente difficile, se non impossibile, anche ponendosi in una prospettiva scientifica fuori da ogni considerazione religiosa.

Queste difficoltà hanno dato origine ad un lungo dibattito che si muove tra due atteggiamenti contrapposti. Da una parte c'è chi malgrado le difficoltà tenta in ogni modo di spiegare i punti oscuri, e di costruire un sistema interpretativo che possa dare una risposta valida in ogni momento dell'esperienza religiosa. Dall'altra parte c'è chi nega a priori la possibilità di arrivare ad una spiegazione valida di tutta la normativa e sostiene che questa debba essere accettata non per le possibili motivazioni di ogni singola norma, ma per il fatto che il sistema di regole, nel suo complesso, costituisce un unico blocco che si ritiene perfetto, perché originato da ispirazione divina. Se si accetta questo principio di perfezione della Toràh, l'osservanza di ogni singola norma diventa la conseguenza della premessa. (...)

Le regole alimentari ebraiche devono essere inquadrare in un ambito più vasto. Esse rappresentano solo una parte della normativa che regola ogni momento della vita dell'ebreo. Lo scopo di questa normativa è di guidare l'esistenza secondo modelli di comportamento che portano alla perfezione e alla santità.

Le regole alimentari sono una parte del programma verso la «santità»; per comprenderle è quindi necessario chiarire il significato del concetto di «santità» (qedushàh) nell'esperienza ebraica.(...)

Il «sacro» non è in una dimensione metafisica, ultraterrena, irraggiungibile, ma è alla portata di ogni uomo. Per quanto sia un ideale che ha per modello la sacralità divina, l'ebraismo ammette che sia possibile per ogni uomo muoversi nel sacro ed agire sacramentalmente. Anzi, per ogni ebreo, tendere al sacro è l'obbligo fondamentale che deve guidare le sue azioni (v. Lev. 19:2 e Esodo 19:6: «sarete per me un regno di sacerdoti e un popolo sacro»).

Nella tradizione ebraica il sacro diventa un ideale di perfezione di vita che coinvolge l'uomo nello spazio dove si muove, nel suo comportamento quotidiano, in ogni particolare della sua esistenza; nello studio, nel lavoro, nella vita sessuale, nel vestire, nel mangiare ecc. Ognuna di queste attività può diventare sacra, acquistare un significato diverso, essere di stimolo ad una ulteriore ricerca di sacro. (...)

È importante sottolineare l'attualità di questa concezione del sacro, che da un lato si muove entro confini materiali e dall'altro porta all'educazione e alla maturazione dell'uomo; in questa strada verso il «sacro» l'ebraismo contrappone i suoi valori a quelli che la società cerca di imporgli come modelli da seguire, imitare, adorare.

La sacralità secondo l'ebraismo è quindi il risultato dell'educazione alla scelta e alla verifica continua, che coinvolge all'inizio azioni quasi insignificanti e finisce per mettere in discussione tutti i valori su cui si basa la vita dell'uomo.

Le regole alimentari si inseriscono in questo programma verso la qedushà, come momento particolare che disciplina la vita dell'uomo nel momento in cui si alimenta per sopravvivere o semplicemente per godere.

L'alimentazione diventa un rito, un modo di essere ed agire sacramentalmente, uno strumento di perfezione; non più soltanto un modo di sopravvivenza e una necessità biologica, ma anche un sistema di affermazione culturale.

Rav Riccardo Di Segni

Tratto da *Guida alle regole alimentari ebraiche*
III edizione, Lamed 1996-5756, pp. 13-15

Rabbì Chananyà ben 'Aqashyàh dice: «Il Signore volle aumentare i meriti di Israele e per questo moltiplicò loro leggi e precetti...»

(Avòt, 6:12)

Non si può non notare che negli ultimi anni in Italia il rispetto della kasherut ha assunto dimensioni incoraggianti. Molti hanno cominciato a rispettare i principi fondamentali della alimentazione ebraica (acquisto di carne kasher, separazione fra carne e latte, ecc.), ed in generale l'interesse del grande pubblico su questo argomento è in crescita. Oltre 30 anni fa, quando Rav Di Segni scrisse la prima edizione del suo libro sulla kasherut (*Guida alle regole alimentari ebraiche*) i toni erano completamente diversi: non solo bisognava spiegare alle persone le origini e l'applicazione delle norme della kasherut, ma bisognava altresì cercare di far comprendere loro perché fosse tanto importante per i singoli individui, per le famiglie, e per il gruppo ebraico in generale accogliere questi principi e farli propri. Al momento nella maggior parte dei casi questo problema è superato: nei più questa accettazione di

fondo è presente, in generale l'inscindibilità di Torà e prassi è riconosciuta. Tuttavia ancora oggi può risultare utile un piccolo testo che riassume i principali problemi della kasherut, e soprattutto cerchi di vagliarne, per quanto è possibile, le motivazioni.

Questo testo accenna solo una piccola parte di questi problemi; per chi voglia approfondire si rimanda all'ormai classico testo di Rav Di Segni (*Guida alle regole alimentari ebraiche*, ampliato ed aggiornato, ristampato varie volte, preziosa fonte di questo libretto), e soprattutto ad un altro testo di Rav Di Segni, in ebraico (*Noten ta'am lishvach*, edizioni Lamed), che si propone di approfondire la questione della motivazione dei precetti legati all'alimentazione alla luce della tradizione ebraica. Molte delle tematiche qui trattate trovano la propria fonte in quel testo, snello ed esauriente al tempo stesso.

Animali permessi e proibiti

La tradizione ebraica impone una distinzione fra animali puri ed impuri, permessi e proibiti. Tale distinzione si sottrae ad una spiegazione scientifica, che esaurisca tutti gli aspetti della questione; in generale queste regole, come tutte quelle della *kasherut*, devono essere inquadrare in un contesto più esteso, che instrada l'uomo sulla via della santità, concepita anzitutto come distinzione. L'allontanamento da alcune specie animali va inserito in tale programma, che deve guidare l'uomo nelle molteplici esperienze della sua vita.

Il divieto di mangiare alcune specie animali è stato spiegato variamente:

- dietro alcuni divieti sussiste un atteggiamento di disgusto nei confronti di alcune specie; questa spiegazione tuttavia non illustra pienamente tutti i divieti, visto che la tradizione ebraica insiste sul desiderio umano di consumare alcuni alimenti proibiti, e sulla necessità di dominare questa voglia;
- un altro aspetto, ampiamente affrontato nei secoli, è quello igienico: è vero che l'astenersi dal consumo di alcune specie mette al riparo da alcune malattie, ma è altrettanto vero che alcune specie proibite non comportano rischi particolari, mentre altre specie permesse nascondono delle insidie per la nostra salute;
- la separazione fra specie permesse e proibite deve essere visto come uno stimolo per l'uomo, che deve riflettere prima di compiere le proprie azioni, anche quelle più elementari come quelle legate all'alimentazione;
- l'astenersi dal consumo di alcune specie ha un significato culturale, distinguendo il nucleo ebraico dalle altre popolazioni; nella diaspora questo motivo assume una maggiore importanza, ed è un elemento di coesione della componente ebraica;
- alcuni dei divieti derivano da motivi particolari, legati all'indole degli animali vietati (ad esempio sono vietati gli animali più crudeli, come gli uccelli rapaci).

Il permesso di mangiare carne

Secondo la tradizione rabbinica, agli albori della storia non era automaticamente concesso al genere umano mangiare carne. Tale consumo è una conquista, che è stata ottenuta solamente in seguito al diluvio universale, a circa duemila anni dalla comparsa dell'uomo sulla terra. Secondo la concezione di moltissimi commentatori, il primo uomo non mangiava carne, e questa idea non è solamente ebraica: torna con alcune varianti anche presso altre culture (ad esempio la ritroviamo nelle *Metamorfosi* di Ovidio). Il vegetarianesimo però non riguarda solamente l'uomo: tocca anche gli animali, che divengono carnivori anch'essi dopo il diluvio. Sono state avanzate molte ipotesi per spiegare la "rivoluzione" che avviene ai tempi di Noè: potrebbe essere una conseguenza dei meriti di Noè, che aveva salvato gli animali, ma anche l'effetto di un cambiamento nella natura degli animali, ora più crudeli, o di quella dell'uomo, divenuto improvvisamente più cagionevole; o, più semplicemente, potrebbe essere un segno tangibile della superiorità dell'uomo sul regno animale, o una forma di adattamento ai molti e fra loro diversi ambienti che l'umanità avrebbe abitato.

Tuttavia il permesso di mangiare carne è parzialmente limitato in base ad una considerazione: il consumo di carne modifica la natura umana, facendola divenire più crudele e sanguinaria, e per questo il mangiare carne deve essere visto come una concessione alla nostra natura, che tende a queste caratteristiche, e non come un permesso incondizionato. Mangiare carne non è un atto completamente naturale, ma è un gesto sempre accompagnato da un certo senso di colpa, derivante dall'uccisione di un'altra vita. Questo fatto è ricavabile anche dal pensiero biblico a proposito: inizialmente, durante il soggiorno del popolo ebraico nel deserto, l'uccisione dell'animale era inquadrata solamente nell'ambito sacrificale, e non era concesso consumare carne se non

all'interno di questo contesto; con l'ingresso in terra d'Israele questa situazione si modifica, per via della distanza dal Santuario, unico luogo ammesso per la pratica dei sacrifici; a quel punto fu concesso il libero consumo della carne degli animali, a patto che l'uccisione avvenisse con la *shechità* (la morte dell'animale deve essere comunque sacralizzata, e non deve divenire un fatto ordinario).

Il divieto del sangue

Il divieto di consumare sangue torna varie volte nella Torà, e per la prima volta compare nel libro di *Beresbit* (9, 4): "non mangiate però carne mentre ha la sua vitalità, il suo sangue". Questo verso è oggetto di una discussione fra i Maestri: secondo un Maestro viene a vietare effettivamente il sangue, mentre secondo gli altri viene a vietare di mangiare parti di animali vivi (*Ever min ha-chai*).

La Torà, nel libro di *Vaiqrà* (17, 11) ed in *Devarim* (12, 23), spiega in maniera esplicita il motivo per cui il sangue è vietato: "perché la vita dell'animale risiede nel sangue, ed Io vi ho ordinato di versarlo sull'altare per espriare per le vostre persone, perché il sangue è quello che espia per la persona"; "perché il sangue è vita, non mangerai quindi la vita con la carne".

Da questi versi emergono due temi principali:

- a) il divieto del sangue è legato al suo utilizzo sull'altare;
- b) esiste una relazione fra il sangue e l'anima.

Il sangue veniva offerto sull'altare come forma di espiazione: il sangue dell'animale, che è la sua anima, sostituisce l'anima dell'uomo, e sacrificando il sangue sull'altare, è come se l'uomo sacrificasse la propria anima. In relazione a questa considerazione, il divieto viene spiegato così: venendo offerto sull'altare, il sangue, come il grasso,



spetta a D.o; o, in base alla sostituzione uomo-animale offerto nei sacrifici, mangiando il sangue dell'animale, l'uomo verrebbe paradossalmente a mangiarne del proprio.

Secondo alcuni la relazione sangue-anima è l'unico motivo per il quale il sangue è vietato, mentre a parere di altri costituisce un motivo aggiuntivo del divieto. Il ragionamento dal quale scaturisce il divieto è abbastanza semplice: nessuna anima ha il diritto di mangiarne un'altra, perché le anime appartengono al Signore.

Secondo altri interpreti (in particolare Maimonide) il consumo di sangue è vietato in quanto forma di culto idolatra. Il sangue veniva utilizzato in alcuni riti, volti a richiamare presenze demoniache.

Il divieto del chelev

Con il termine *chelev* si indicano alcune parti di grasso, che, nella pratica dei sacrifici, venivano offerte sull'altare, e quindi spettavano al Signore. Per questo motivo il divieto riguarda solamente gli animali che venivano offerti in sacrificio.

Il grasso proibito si trova fondamentalmente:

- sopra il secondo ed il terzo stomaco del ruminante;
- sopra i reni;
- all'inizio delle cosce, internamente.

La tradizione rabbinica proibisce altre parti di grasso, come quelle che ricoprono il tenue ed il retto.

Nel libro di Vaiqrà (3, 16) il divieto del *chelev* è ricordato insieme a quello del sangue, e per questo, molti dei temi che vengono sviluppati per spiegare il divieto del sangue vengono utilizzati anche per spiegare quello del *chelev*. Sono state date numerose spiegazioni al fatto che il *chelev* fosse dedicato al Signore nei sacrifici, fra cui:

- è la parte migliore dell'animale;
- può essere bruciato con facilità sull'altare;
- alcune parti di grasso non sono commestibili;

Secondo alcuni, in aggiunta al motivo precedente, ce n'è uno di natura medica: l'assunzione di grasso causa problemi digestivi, ed è quindi dannoso per la salute.

La shechità

La macellazione attraverso la shechità, il taglio della trachea e dell'esofago, eseguito con una lama affilatissima, che non abbia alcuna intaccatura, viene ricordata esplicitamente nella Torà solo per gli animali da sacrificare nel Santuario, ma non per il consumo domestico; secondo la tradizione rabbinica troviamo un accenno a questo obbligo nel verso "potrai ammazzare bestiame grosso e minuto che il Signore ti avrà dato, come ti ho prescritto" (Deut. 12, 21). Le

regole della *shechità* non sono scritte nella Torà, ma derivano dalla tradizione orale (*Halachà le Moshè miSinai*).

Nella *shechità* la morte dell'animale avviene con una certa rapidità, per via di un rapido ed abbondante dissanguamento.

Uno dei motivi fondamentali dell'obbligo della *shechità* è che si tratta di un tipo di uccisione che procura poco dolore all'animale, e non asseconda la nostra naturale tendenza alla crudeltà.

Negli ultimi tempi in molti hanno osteggiato la *shechità*, considerandola una pratica che arreca dolore all'animale, ritenendo che esistano modi meno dolorosi per ucciderlo.

Per questo negli ultimi anni sono venuti alla luce molti testi, che hanno cercato di dimostrare che la *shechità* è il modo ideale per macellare l'animale.

Nella pratica della *shechità* esiste anche un nesso evidente con il divieto del sangue: scopo della *shechità* è quello di far uscire la maggiore quantità possibile di sangue.

La copertura del sangue (kissui ha-dam)

Il rito della copertura del sangue era un rito che valeva solo per gli animali che non venivano sacrificati, gli uccelli ed i quadrupedi selvatici); il sangue che usciva dalla ferita mortale doveva essere coperto con della terra.

Questo rito serve ad integrare le differenze con gli animali che venivano sacrificati: la copertura del sangue (principio vitale) costituisce una sorta di sepoltura simbolica, e la copertura di esso rappresenta una specie di nascondimento di una colpa, a mostrare che, uccidendo l'animale, si è compiuto un atto poco lecito.

Nevelà e terefà

Il termine *terefà* letteralmente si riferisce all'animale sbranato da una belva, ma

nella letteratura rabbinica ha acquisito un senso estremamente ampio, che si riferisce a numerosi altri ambiti. Secondo un'opinione nella Mishnà questo termine viene ad indicare anche l'animale affetto da una malattia che lo porterà alla morte in un tempo determinato (secondo la halachà 12 mesi). Il termine *nevelà* invece ha un senso ancora più ampio, ed indica l'animale morto in generale, ricoprendo probabilmente anche tutti i significati che si attribuiscono al termine *terefà*. Non è da considerarsi *nevelà* solamente l'animale morto da sé, ma anche tutti quegli animali che, una volta shachtati, non sono morti con certezza per via della *shechità*, sussistendo un ragionevole dubbio che siano morti per un'altra causa.

Il motivo del divieto di mangiare *nevelot* e *terefot* è esplicitato dalla Torà: "Uomini santi sarete dinanzi a Me; non mangerete carne di animale sbranato nella campagna; gettatelo in pasto ai cani" (Es. 22,30); "Non dovrete mangiare alcun animale morto da sé; li darai allo straniero che abita presso di te e li mangerà oppure li venderai allo straniero perché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio" (Deut. 14,21). Il non consumare questi animali è una manifestazione

della santità del popolo di Israele. Secondo molti commentatori a questo divieto sono legate anche ragioni di purità.

Oltre ai motivi appena accennati, o in opposizione ad essi, alcuni sostengono che il divieto derivi da ragioni mediche: il mangiare *nevelot* e *terefot* può essere pericoloso per la salute; questo in particolare è vero per le *terefot*, per definizione animali affetti da una malattia. Se l'animale è morto da solo per malattia, senza la *shechità*, che permette la fuoriuscita di buona parte del sangue dell'animale, è probabile che gli agenti patogeni siano passati dal sangue alla carne dell'animale.

Il divieto di mangiare parti di animali vivi (*Ever min ha-chai*)

Con l'espressione *ever min ha-chai* ci si riferisce a parti di animale staccate quando questo era ancora in vita. Questa espressione non compare nella Torà, ma nella letteratura rabbinica. Secondo i Maestri questo divieto viene ripetuto due volte nella Torà: una prima volta nella parashà di Noach (Non mangiate però carne mentre ha la sua vitalità, il suo sangue), ed una seconda volta nel libro di Devarim (Non mangerai quindi la vita con la carne). Il primo verso è anteriore al dono della Torà, e rientra nel novero dei precetti noachidi, cioè di quei comandamenti che si estendono a tutta quanta l'umanità, mentre il secondo è posteriore, e riguarda esclusivamente il popolo d'Israele. Sono state date varie spiegazioni al divieto:

- il Signore non ha permesso di mangiare l'anima (il sangue) dell'animale, ed allo stesso modo ha vietato di mangiare parti di animali vivi;
- è una pratica crudele;
- era un'azione consueta nel culto idolatra;
- è un divieto simile a quello della *nevelà* (nel momento in cui stacco una parte dell'animale questa muore).



Il nervo sciatico (Ghid ha-nashè)

Il divieto del nervo sciatico compare solamente una volta nella Torà (Gen. 32, 33), al termine della narrazione dello scontro fra Giacobbe e “l'uomo”. Nel Talmud si discute se il divieto sia entrato in vigore già ai tempi di Giacobbe o se piuttosto sia stato dato sul Sinai insieme agli altri precetti, e sia stato inserito in una narrazione precedente, al fine di poter collegare questa usanza alla sua origine storica.

La halachà identifica il *Ghid ha nashè* con il nervo di maggiore dimensioni nella zampa degli animali, il *nervus ischiadicus*. Secondo altre interpretazioni l'espressione *Ghid ha-nashè* indica l'organo sessuale, visto che il termine *nashè* ha un'assonanza con *nashim* (donne).

L'episodio della lotta di Giacobbe con “l'uomo” è stata letta in vari modi, sia da un punto di vista storico che etico:

- “l'uomo” sarebbe il “genio” di Esaù (ogni popolo avrebbe un suo rappresentante spirituale in cielo, e Giacobbe avrebbe combattuto con il rappresentante di Edom, la “romanità”, che trova il suo capostipite in Esaù);
- Giacobbe sarebbe stato guarito in seguito allo scontro; questo serve a ricordarci che, sebbene i figli di Israele debbano sopportare in diaspora il peso di molte disgrazie, questi non saranno distrutti, e giungerà la redenzione;
- “l'uomo” era l'angelo Michael, che voleva dimostrare a Giacobbe che non aveva senso temere Esaù; se Giacobbe poteva tenere testa ad un angelo, come avrebbe potuto soccombere dinanzi ad un uomo?;
- la lotta con l'angelo rappresenta la sfida fra l'uomo ed il suo istinto cattivo;
- la lotta ritrae la tensione continua fra materialità e spiritualità;
- si tratta di una punizione inflitta a Giacobbe per avere sposato due sorelle (Rachele e Lea).

Alcuni problemi frequenti

Le uova

In generale è permesso, in base al principio generale che “ciò che esce da ciò che è puro è a sua volta puro”, consumare uova che derivano da animali permessi.

Per riconoscere se l'uovo è permesso esiste un criterio empirico: se l'uovo è sferico o ellittico (e non, come quello della gallina, più tondo in un polo rispetto all'altro) l'uovo è di certo proibito.

Parimenti è proibito se l'albume è interno al tuorlo. Se l'embrione si è sviluppato ed ha preso forma, l'uovo è ugualmente proibito.

Il problema principale per il consumo delle uova è costituito dalla possibilità che sia presente del sangue al loro interno.

Nell'uovo si possono distinguere tre diverse strutture: la chiara, o albume; il rosso, o tuorlo; una terza struttura detta calaza (in ebraico *qesher*), più densa dell'albume e posizionata fra questo ed il tuorlo nei due poli di quest'ultimo.

Bisogna distinguere due opinioni differenti in caso di presenza di sangue nell'uovo:

- secondo i sefarditi, se il sangue è nel bianco dell'uovo, si getta il sangue, ed il resto dell'uovo è permesso; se il sangue è nel tuorlo o nel *qesher* l'uovo è interamente proibito;
- secondo gli ashkenaziti, se si trova del sangue l'uovo va gettato in ogni caso.

Si possono cucinare uova sode, poiché ci si appoggia sul criterio statistico in base al quale la maggior parte delle uova non hanno del sangue al loro interno.

Medicine

Per l'assunzione di medicine contenenti sostanze proibite bisogna distinguere vari aspetti:

- la via di assunzione del farmaco: se l'as-

sunzione non avviene per via orale (o nasale, se viene avvertito il sapore del farmaco) non ci sono particolari divieti; sono permesse quindi pomate, supposte, iniezioni, ecc.;

- il modo in cui la sostanza proibita è contenuta nel farmaco: se durante l'assunzione per via orale non viene avvertito il sapore della sostanza proibita, o il suo sapore è ripugnante, non ci sono divieti; se non ci sono urgenze particolari, le capsule avvolte in gelatine animali sono proibite;
- la gravità della malattia: se la patologia è grave si possono anche compiere gravi trasgressioni; in questo caso il parere del medico è vincolante; valgono tuttavia alcuni principi:
 - se c'è pericolo di vita, si possono trascurare tutte le norme della Torà, tranne alcuni casi particolarissimi (divieto di omicidio, incesto e culto idolatra);
 - se la malattia non è grave, bisogna distinguere vari casi (in particolare bisogna differenziare i divieti della Torà da quelli rabbinici; è bene quindi rivolgersi ad un'autorità rabbinica);
 - se non si tratta di una malattia, ma di un semplice malessere, non è consentita alcuna trasgressione.

La tevilat kelim

Quando si acquistano dei recipienti nuovi da un non ebreo, e tali recipienti devono essere utilizzati per l'alimentazione, prima di cominciare ad utilizzarli bisogna immergerli in un *miquè* (bagno rituale), o in qualsiasi altra raccolta d'acqua che possa purificare.

Vanno immersi gli oggetti di metallo, o rivestiti di metallo, e gli oggetti di vetro, e non quelli di coccio, porcellana, plastica.

Questa regola vale solamente per i recipienti che entrano a contatto diretto con gli alimenti, e non, ad esempio, per cucine e fornelli.

Alimenti preparati da non ebrei

Il pane

Varie regole hanno disciplinato nei secoli il consumo di pane preparato da non ebrei; in generale, al giorno d'oggi, è permesso acquistare pane da ogni fornaio.

Naturalmente, per essere consumato, il pane non deve contenere sostanze proibite; in particolare bisogna fare attenzione alla presenza di strutto. In genere il rabbino si preoccupa di segnalare alcuni locali in cui non si usano tali ingredienti, o locali il cui pane è preparato da ebrei (*pat Israel*). Per evitare problemi di qualsiasi genere, è consigliabile acquistare il pane in tali esercizi.

In caso di necessità, o quando non si può fare altrimenti, il pane può considerarsi permesso, se sono soddisfatte queste condizioni:

- il fornaio, senza sospetto di malafede, deve indicare la composizione del pane (la legge richiede che gli ingredienti siano indicati per scritto);
- il pane deve essere di un tipo che non contiene grassi animali;
- il pane non deve avere tracce visibili di grasso (ad es. crosta lucida).

Comunque, al giorno d'oggi, si possono evitare molte difficoltà, acquistando il pane



negli esercizi indicati dal rabbinato, e congelandolo.

Il vino

Per essere kasher il vino deve essere preparato da ebrei osservanti. Il controllo sulla produzione inizia al momento della spremitura dell'uva, e prosegue sino all'imbottigliamento. La Torà proibisce un tipo particolare di vino, detto *yain nesech*, consacrato a divinità straniere ed utilizzato nel culto idolatra. In caso di qualsiasi dubbio a proposito si parla di *stam yenam*, proibito dalla tradizione rabbinica.

Il vino ricopre un ruolo centrale nella tradizione ebraica: basti pensare all'importanza del *qiddush* (consacrazione) del sabato e delle feste. In generale, tutto ciò che avviene a tavola ricorda quanto avveniva intorno all'altare; qualsiasi manifestazione che ricordi il culto idolatra è perciò proibita.

La regola dello *stam yenam* non riguarda solamente il vino, ma qualsiasi bevanda alcolica derivante dall'uva, come il cognac, il brandy, ecc.; gli alcolici che non derivano dall'uva, e non hanno aggiunte di alcol derivante da essa (come il whisky e la vodka), sono unanimemente permessi.

Alcuni concetti fondamentali della kasherut

Le regole della kasherut, come ogni altro ambito della *halachà*, sono costruite su concetti particolari, specifici di quell'ambito. Chi desidera iniziare a studiare queste regole, deve conoscere tali concetti basilari, strumenti indispensabili per capire a pieno il contenuto dei testi di *halachà*. Di seguito riportiamo alcuni di questi concetti, sperando che questo possa essere di aiuto per coloro che vogliono avere una maggiore comprensione delle regole della kasherut:

Annullamento - Quando accidentalmente un cibo permesso si mescola con uno vietato, esiste la possibilità di annullarlo, in presenza di un certo rapporto fra permesso e proibito. Ogni divieto ha il suo genere di annullamento. Per alcuni tipi questo rapporto è di 1 a 2, altre volte di 1 a 60, altre ancora è superiore. Alcuni divieti non si possono annullare. Se l'alimento vietato è riconoscibile nel miscuglio, anche se c'è la misura per annullarlo, bisogna gettarlo ed il resto è permesso.

Caldo - Per essere considerato caldo un cibo deve raggiungere una certa temperatura, che secondo la maggior parte dei decisori corrisponde a 45° Celsius. Al di sotto di questa temperatura il cibo è da considerarsi freddo, con tutte le conseguenze del caso (ad esempio, se tale cibo entra a contatto con un altro cibo "freddo" proibito è sufficiente sciacquarlo).

Cuoco - Nella preparazione di un cibo gli "addetti ai lavori" sono degni di fede; se nella preparazione del cibo sorge un dubbio riguardo alla kasherut del cibo stesso, si può ascoltare quanto dice il cuoco a proposito, poiché vale il principio che il cuoco non ha nessun vantaggio nel mentire, visto che teme di perdere il proprio posto di lavoro.

Secondo molti, si può ascoltare il cuoco solamente se non sa che la kasherut dell'alimento dipende da quanto dirà. Se c'è stato un miscuglio fra alimenti permessi e proibiti, il cuoco può assaggiare la pietanza per vedere se si sente il sapore dell'alimento proibito.

Hag'alà - Se un recipiente ha assorbito un cibo vietato, e l'assorbimento è avvenuto a caldo (ad esempio mentre si stava cucinando), il recipiente può essere riutilizzabile, immergendolo in acqua bollente. Questa procedura è detta *hag'alà*. Non tutti i tipi di recipienti possono essere riutilizzabili attraverso questa procedura (esistono ad esempio delle distinzioni in base al materiale del recipiente). Nei casi in cui è possibile fare la *hag'alà*, il recipiente non deve essere stato utilizzato per almeno 24 ore.

Na”t bar na”t (noten ta’am bar noten ta’am) - Il na”t bar na”t è un principio che si applica per il divieto di mescolare carne e latte, e si basa sul presupposto che, per arrivare alla proibizione di carne e latte, sia necessario un contatto diretto fra di essi. Per questo, se si cucina del latte in una pentola in cui è stata cucinata della carne, o viceversa, sia il latte (o la carne), sia il recipiente sono proibiti. Se invece nella stessa pentola è stato cucinato un cibo parve (né di carne, né di latte), è possibile consumare tale cibo con l'altra specie (se il recipiente è di carne, il cibo parve, può essere consumato con il latte, e viceversa). C'è discussione se tale operazione possa essere compiuta a priori, cioè se sia possibile compierla intenzionalmente, o sia valida solo a posteriori, a cottura avvenuta.

Non si annulla un divieto a priori - Se un cibo vietato dalla Torà (*nevelot, terefot*, ecc.) si mescola con uno permesso, nella maggior parte dei casi se c'è un rapporto di 1 a 60 fra ciò che è permesso e ciò che è proibito, il divieto è annullato ed il miscuglio è permesso. Se non c'è questo rapporto il miscuglio è proibito, ed è vietato aggiungere cibo permesso alla pietanza al fine di ottenere questo rapporto. Per quanto riguarda i divieti di origine rabbinica esistono delle regole diverse.

Parve - Si considera parve quel cibo che non è né di carne, né di latte. Un cibo di questo genere può essere consumato con entrambe le specie. E' bene che alcuni utensili siano parve, come il boiler elettrico, utilizzato per scaldare l'acqua per lo Shabbath, il pentolino utilizzato per preparare le uova sode, ed il coltello per tagliare la verdura.

Piccante (harif) - Se un cibo permesso ed uno proibito entrano a contatto a freddo (non cioè attraverso cottura o simili), vale il principio per cui è sufficiente lavare l'alimento permesso per poterlo consumare (ad esempio, se un pezzo di carne cruda è a contatto con un pezzo di formaggio, è sufficiente lavarli per consumarli separatamente). Alcuni tipi di alimenti (come l'aglio, la cipolla, il limone) sfuggono in alcuni casi a questo principio: se ad esempio si taglia uno di questi cibi con un coltello utilizzato normalmente per la carne, non sarà più possibile mangiare tali alimenti con il latte, poiché con il taglio avviene una trasmissione tra la carne assorbita nel coltello ed il cibo piccante.

Primo recipiente - Un recipiente che si trova sul fuoco è chiamato “primo recipiente”, ed è da considerarsi tale anche se è stato tolto dal fuoco e mantiene una temperatura superiore ai 45°; questo dato è importante per sapere se questo recipiente, entrando a contatto con altri alimenti, viene proibito. Se il cibo contenuto nel recipiente viene versato in un altro recipiente, allora possiamo parlare di “secondo recipiente”. Le regole del “secondo recipiente” sono diverse: secondo la maggior parte dei decisori il cibo contenuto al suo interno è da considerarsi freddo, con tutte le conseguenze del caso.

Sapore rovinato - Un “sapore rovinato” non ha la forza di rendere proibito un cibo. Per questo, ad esempio, se un recipiente utilizzato con un cibo di latte entra a contatto con della carne, ed il recipiente non è stato utilizzato nelle ultime 24 ore (questo è sufficiente per “rovinare” il sapore di latte nel recipiente), la carne è permessa, anche se il contatto fra il recipiente e la carne è avvenuto a caldo.

A cura dell'Ufficio rabbinico.
Testi di Ariel Di Porto